

POLIS

Legnano

Polis Legnano
n. 1/2 – Anno XXXV
Aprile-Maggio 2022



PALAZZO MALINVERNI
Politica a Legnano:
a che punto siamo?

GUERRA IN UCRAINA/1
Far tacere le armi,
costruire una nuova pace

GUERRA IN UCRAINA/2
I profughi accolti
nella nostra città

STORIA
Luigi Cattaneo, un giovane
che scelse la Resistenza

SOMMARIO

Primo piano

Politica e amministrazione a Legnano: progetti, risorse e impegni da mantenere

Guerra e pace

Di fronte alla tragedia bellica: comprendere gli eventi per costruire vie d'uscita politiche

Alici: la forza per fermare la violenza, la non violenza per fermare ogni guerra

Graglia: "Putin ha in mente la Grande Russia e rappresenta un pericolo per l'Europa"

Sos Ucraina: Legnano si sta mobilitando per l'accoglienza di chi fugge dalla guerra

Legnano e dintorni

Legnano torna a superare i 60mila abitanti
Dati e curiosità su culle, funerali e matrimoni

Storia: Legnano "capitale" dei gemellaggi
Sindaco Accorsi, La Pira e le città per la pace

Luigi Cattaneo, giovane che scelse la Resistenza
Le vicende del legnanese raccontate dal figlio

Cultura e libri

Vecchio: i cattolici nelle Resistenze europee
Armi in pugno contro il nazi-fascismo

Pinocchio siamo noi. Sono io, sei tu...
Marco Erba presenta il libro di Mengotto

Visto, si stampi!

A che punto è la politica legnanese? Come procede l'Amministrazione Radice? Quali i progetti in corso d'opera? Quali gli obiettivi raggiunti e quali gli impegni ancora da mantenere? Quale il ruolo che stanno svolgendo le differenti minoranze presenti a Palazzo Malinverni? Sono fra i temi dell'editoriale della rivista, documento che porta la firma della Associazione Polis.

Ampia parte delle pagine che seguono è dedicata a un'analisi della tragica guerra scatenata dalla Russia di Putin ai danni della vicina Ucraina e del popolo ucraino. Una immane catastrofe umana che sta portando profughi in tutta Europa, e anche a Legnano. La città si muove con generosità per garantire un'accoglienza dignitosa a chi fugge dai missili, dalla distruzione, dalla morte.

Ed è sempre il tempo per invocare la pace! Seguono il punto sulla demografia in città (che è tornata a superare i 60mila abitanti); la serata di Polis sul sindaco Accorsi, la Pira e le città gemellate svoltasi al Leone da Perego; la storia del partigiano Luigi, raccontate dal figlio Giovanni, socio di Polis e prezioso collaboratore di questo periodico.

Un'intervista con lo storico Giorgio Vecchio, autore di un volume sulle Resistenze dei cattolici nei diversi Paesi europei, racconta di come si rispose al nazifascismo nelle diverse realtà nazionali: in Germania, Francia, Polonia e, naturalmente, in Italia.

Conto BancoPosta - POLIS: 001014869695

Le coordinate sono:

Codice IBAN IT24 J076 0101 6000 0101 4869 695

Codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX

Politica e amministrazione a Legnano: progetti, risorse e impegni da mantenere

Il Pnrr, i fondi europei, la città vivibile. L'accoglienza dei profughi ucraini. Le lunghe ricadute della pandemia. Ma anche le Consulte, i giovani, la Fondazione Palio, la ripresa delle attività culturali e di volontariato. A un anno e mezzo dall'insediamento della nuova Giunta tentiamo un primo bilancio. Con un occhio all'attività di maggioranza e minoranze consiliari

Un anno e mezzo è trascorso dalle elezioni comunali che hanno portato alla guida di Legnano il sindaco Lorenzo Radice e la sua maggioranza composta da Pd e due liste civiche (Insieme per Legnano–Legnano popolare e riLegnano). Un periodo segnato dalla ripresa politica in città dopo le note vicende della Giunta Fratus e le conseguenze – sanitarie, sociali, economiche – della pandemia, che ha segnato in profondità anche Legnano. Tentiamo qui un primo bilancio del lavoro svolto dalla maggioranza e una lettura del ruolo delle minoranze.

I progetti e le risorse

Partendo dall'amministrazione, quello che in campagna elettorale suonava come un proposito condiviso da tutti i candidati sindaco, ossia la ricerca di ogni possibile occasione di finanziamento attraverso i bandi, ha incrociato una traiettoria storica quanto mai propizia. Gli oltre 20 milioni di euro che l'amministrazione legnanese si è assicurata nel 2021 potrebbero, addirittura, più che raddoppiare nei prossimi mesi. Questo significa garantire risorse adeguate per realizzare quel progetto di *città vivibile*, attenta alle esigenze del quotidiano e in grado di rigenerare i suoi spazi, che del programma di governo della Giunta Radice è un muro portante. A breve, il problema, per usare l'espressione in voga fra gli addetti ai lavori, sarà mettere a terra questo bendidio, ossia trasformare le risorse in opere rispettando i tempi dettati dai diversi bandi (ora fissati al 2026 per il Pnrr). Cosa che non sarà facile se il personale dei settori investiti dall'imponente flusso di risorse dovesse restare quello che si occupava di gestire la normale mole di interventi. E allora, per scongiurare il rischio beffa – avere soldi che non si riescono a spendere –, al Governo il dovere di risolvere lo stato paradossale in cui versano gli enti locali: disponibilità per investimenti da New Deal roosveltiano e cappio così stretto alle spese correnti da sfiorare lo strangolamento.

Profughi, modello a fisarmonica

All'attivo l'amministrazione può vantare la gestione dell'emergenza dei profughi ucraini. Poche parole e molta sostanza sono seguite ai tavoli fra amministrazione, parrocchie, associazioni e forze dell'ordine: la città di Legnano, quale capofila, è stata fra le prime a siglare un protocollo d'intesa con la Prefettura di Milano per dare ospitalità a 150 profughi nei 22 Comuni dell'Alto Milanese secondo un modello "a fisarmonica", ossia adattabile alle esigenze dettate dai flussi in entrata, e diffuso sul territorio.

Istituzioni, privato sociale ma anche privati cittadini hanno così risposto, con prontezza ed efficienza, a un'emergenza che si è sovrapposta a quella pandemica non ancora del tutto lasciata alle spalle e l'hanno fatto collaborando.

Partita di più lungo corso, e sempre aperta, quella per migliorare l'efficienza dei servizi di gestione della qualità urbana, pulizia in primis. Diverse le iniziative messe in campo in questa prima parte di mandato, dall'aumento delle sanzioni per l'abbandono dei rifiuti all'utilizzo delle foto-trappole, dalla raccolta e trasmissione di tutte le segnalazioni in materia dei cittadini ad Ala ai sopralluoghi sui luoghi critici fino a una campagna di comunicazione ad hoc in partenza; sforzi che non stanno dando ancora risultati soddisfacenti anche perché – inutile nascondere – saranno coronati da successo se e soltanto se i cittadini daranno il loro contributo fondamentale per tenere la città pulita.

Altra criticità, questa evidenziata dal periodo pandemico, è di alcuni servizi al pubblico, Anagrafe ed Edilizia privata soprattutto, che hanno sofferto carichi di lavoro legati, rispettivamente, alla proroga della validità dei documenti, quindi all'accumulo di richieste per i rinnovi, e ai bonus per l'efficientamento energetico, con la mole di pratiche conseguente e le restrizioni negli accessi agli uffici durante l'emergenza.

Le eredità del passato

La fine di questo periodo, unita al rafforzamento dell'organico e a un impulso ulteriore al processo di digitalizzazione, dovrebbe contribuire a sanare una situazione di oggettiva difficoltà che si protrae da molti mesi.

Eredità di investimenti inadeguati da diversi anni, la situazione degli impianti sportivi ha presentato il conto al sindaco pro tempore Lorenzo Radice: se già da quest'anno si porrà mano alla soluzione di alcuni problemi – e oltre tre milioni delle risorse del Pnrr da poco riconosciute, insieme a fondi propri andranno a rigenerare diverse strutture sportive (cui si aggiungerà il recupero della palestra ex Gil, sempre grazie all'aggiudicazione di bando nazionale) –, per la nuova piscina è in corso l'analisi delle possibili soluzioni per arrivare a un progetto credibile che dia futuro a un impianto altrimenti destinato a chiudere. Su questo punto l'amministrazione sa di giocare una partita importante quanto in salita. Con una nota d'urgenza che non può sfuggire all'amministrazione stessa: entro maggio bisognerà capire cosa dell'impianto di viale Gorizia sarà fruibile per la prossima stagione invernale. Tassello fondamentale, questo, perché le società possano pianificare la loro attività con la certezza della disponibilità di corsie per gli allenamenti o debbano migrare in altre acque.

Ma se per lo sport l'operato della Giunta sconta il pregresso, per la manutenzione di strade e marciapiedi il giro di vite è evidente con interventi che, per il primo anno, hanno toccato quota 1,5 milioni di euro e che quest'anno saranno confermati.

Palio, Consulte, giovani

Un passo storico è stato compiuto con la nascita della Fondazione Palio, l'ente cui spetterà la gestione della manifestazione più importante di Legnano; un obiettivo di cui si parlava da anni e che è stato raggiunto al primo anno utile ponendo al vertice del CdA una personalità di indiscutibile valore quale Mariapia Garavaglia. Interessante anche la nuova pagina nella Partecipazione: il dialogo tra Comune e Consulte territoriali è fitto e, come nel caso della progettazione del Centro civico San Paolo, sembra proficuo. Da segnalare il varo della Consulta Giovani; organismo composto da oltre trenta elementi cui è sempre possibile

candidarsi e che, dopo oltre trent'anni, dà una rappresentanza ufficiale alle nuove generazioni.

Sempre con un occhio rivolto ai giovani e al difficile momento postpandemico era nata l'anno scorso l'iniziativa LegnanoSicura, progetto finalizzato ad affrontare il momento della riapertura delle attività in condizioni di sicurezza per i ragazzi stessi, invitandoli a un consumo consapevole degli alcolici, e a garantire la tranquillità nelle zone del centro interessate dalla movida. Svanita la tensione della tarda primavera 2021, il progetto è stato riproposto quest'anno in collaborazione con la Polizia locale, diversi esercizi pubblici del centro e i soggetti che si occupano di progetti educativi per i giovani sul territorio.

La lotta alla microcriminalità presenta del resto – come in altre città – delle criticità. Il fenomeno non può essere sottovalutato, lasciando questo tema “sensibile” ad uso esclusivo, seppure strumentale, dei partiti di centrodestra. Occorre, assieme a un approccio “sociologico” al problema, un atteggiamento finalizzato a interventi concreti.

Un inedito assoluto è stato il sondaggio realizzato per il passaggio nel quartiere Legnarello della Bicipolitana: la volontà dei residenti di via Foscolo ha contribuito a orientare la progettazione diversamente da come ipotizzato in un primo momento dall'amministrazione ed è la prova di un atteggiamento di ascolto reale e di apertura alle istanze della cittadinanza.

Da registrare poi il supporto garantito alle associazioni che, venute meno le restrizioni dettate dall'emergenza pandemica, sono tornate a proporre lo svolgimento delle loro iniziative e manifestazioni. Allo stesso modo stanno tornando progressivamente a funzionare i luoghi cittadini della cultura, palazzo Leone da Perego, Castello e Teatro Tirinnanzi, cui sono da aggiungere i centri sociali di Mazzafame e Canazza, dove sono stati organizzati eventi in occasione della Giornata internazionale della donna e del centenario della nascita di Pasolini.

Dove va il centrodestra?

Venendo alle minoranze un distinguo è d'obbligo, se non altro perché negli ultimi mesi è stato proprio lo spaccamento del fronte dell'opposizione a mostrarlo. Il 5 a 4 (ovvero le votazioni che hanno visto le minoranze su posizioni differenti) che si è registrato in diver-

se votazioni in aula viene da lontano per il centrodestra; dalla scelta della candidata sindaco che non ha mai convinto veramente Fratelli d'Italia e Forza Italia, come, del resto, il risultato del ballottaggio conferma. Messa alla prova sui banchi del consiglio, l'opposizione più vicina a Carolina Toia, Lega e Lista Toia, ha confermato tutte le perplessità degli alleati di centrodestra sull'inadeguatezza della scelta compiuta. Le decine fra interrogazioni e mozioni prodotte dai due gruppi consiliari che, in media, sono iscritte all'ordine del giorno delle sedute del Consiglio poco c'entrano con quelle funzioni di controllo, stimolo e proposta cui le minoranze sono chiamate in democrazia. Ottenendo fra l'altro il risultato di oscurare la presenza in Consiglio di FdI e Forza Italia. Un atteggiamento da "barricata", tanto improduttivo, oltre che in tante occasioni poco rispettoso dell'istituzione, quello dimostrato dai due gruppi, da aver indotto Fratelli d'Italia e Forza Italia a prendere le distanze scegliendo uno stile di opposizione non disposto certo a fare sconti alla Giunta, ma sempre nei limiti di un confronto che non sconfini in scontro. Sorge una domanda: qual è il centrodestra di cui Le-

gnano – città "moderata" – ha realmente bisogno?

Discorso a parte merita Franco Brumana, rappresentante del Movimento dei cittadini e da sempre, orgogliosamente, battitore libero. Sono posizioni, le sue, che non mancano mai di fare discutere, che dividono e che a volte eccedono nei toni, ma – ed è questo a contare – che affrontano sempre il merito di questioni di interesse pubblico, quelle che dovrebbero essere il solo argomento del dibattito politico. Una cosa è certa. I tempi in cui la politica locale poteva permettersi di "fare melina" o di spaccarsi in due fronti incomunicabili è terminato. I cittadini vogliono risposte ai loro problemi. E sanno distinguere tra chi opera in tal senso e chi invece semina solo zizzania. D'altronde una politica con la maiuscola richiede dialogo, senza confusione di parti (tra chi deve governare e chi deve controllare); necessita al contempo di perseguire il bene cui tutti coloro che hanno un ruolo politico devono orientarsi. Crediamo che sia ciò che i legnanesi si augurano per la loro città.

ASSOCIAZIONE POLIS

Dieci milioni di fondi europei Pnrr per impianti sportivi e scuole

Al Comune di Legnano sono stati riconosciuti i dieci milioni di fondi Pnrr chiesti nel 2021 per finanziare interventi per rigenerare impianti sportivi, scuole e centri di aggregazione. "La richiesta – spiega un comunicato di Palazzo Malinverni –, insieme con quella di molti altri Comuni, era stata dichiarata ammissibile ma non era stata finanziata dal Governo alla fine del 2021; decisione che aveva spinto i presidenti regionali di Anci a richiedere, in gennaio, stanziamenti per ulteriori 900 milioni, somma che avrebbe coperto tutti gli interventi dichiarati ammissibili. Lo stesso Consiglio comunale di Legnano aveva richiesto all'unanimità di provvedere a stanziare risorse per rispondere a tutte le richieste di finanziamento".

"Ora possiamo metterci al lavoro e continuare l'azione di risanamento della città, perché una città più vivibile passa da scuole, impianti sportivi, strade e marciapiedi ben tenuti", ha commentato il sindaco Lorenzo Radice.

Le opere dovranno essere completate entro il 2026; il Comune dovrà adesso manifestare l'adesione al finanziamento e impostare la progettazione degli interventi. Il Comune dovrà inoltre definire, sulla base delle indicazioni ministeriali, il cronoprogramma di realizzazione delle opere.

"Lo scorso anno, nella partecipazione al bando, fra gli ambiti finanziabili, ci siamo concentrati sugli interventi di ristrutturazione, efficientamento energetico e abbattimento delle barriere architettoniche – ha sostenuto l'assessore alle Opere pubbliche Marco Bianchi –. Gli interventi di efficientamento che realizzeremo vanno nella direzione recentemente ribadita dall'assessore al Bilancio Alberto Garbarino durante l'illustrazione in aula del bilancio previsionale e puntano al risparmio energetico, quindi a benefici sulla bolletta e l'ambiente. La maggior parte degli edifici interessati dagli interventi sono sportivi e scolastici, a dimostrazione dell'occhio di riguardo che questa amministrazione ha per strutture che sono vissute e frequentate da migliaia di giovani per ragioni di studio e nel tempo libero. Coerentemente con quanto detto in campagna elettorale, inoltre, le richieste di finanziamento sono distribuite fra centro e periferie in ragione di 1 a 2; 3 milioni e 200mila euro contro 6 milioni 675mila euro".

Di fronte alla tragedia bellica: comprendere gli eventi per costruire vie d'uscita politiche

La guerra è sempre una tragedia. Questa guerra mossa dalla Russia di Putin all'Ucraina è ingiustificabile, recisamente da condannare e pericolosissima. Nelle prime settimane morti, distruzioni, profughi sono sotto i nostri occhi (ancorché le dimensioni reali della catastrofe non siano chiare, perché ovviamente tutte le notizie arrivano ombreggiate da una fitta cortina di propaganda bilaterale). Detto questo, e ribadito questo come premessa di tutto il breve ragionamento che seguirà, credo sia necessario aggiungere qualche considerazione critica per capire cosa stiamo vivendo e cosa sarebbe possibile fare per evitare errori e ritorni indietro.

1. Il clima complessivo dell'opinione italiana sulla guerra a me appare pessimo. Ce lo si poteva aspettare, forse, ma un così rapido e così largo schieramento retorico di una stampa, di televisioni, di circuiti informativi che hanno messo l'elmetto e si schierano apoditticamente nel conflitto è arrivato a livelli caricaturali. Siamo giunti ormai a definire "putiniani" tutti quelli che cercano di interpretare i fatti senza seguire pedissequamente la retorica imperante. Si può discutere sulle posizioni dei critici della guerra, dire che molti sbagliano, per carità, ma non innalzare un muro di incomprensione e svalutazione così drammatica-

mente uniforme e del tutto ingiustificato. Partendo dalla condanna della guerra di aggressione bisognerebbe invece proprio continuare a **esercitare l'arte intellettuale della distinzione**, della comprensione, della ricerca di motivazioni, della lettura degli eventi senza applicare semplicemente il bianco-nero della logica militare. E se quindi bisogna demistificare la retorica di Putin e dei suoi seguaci sull'inesistenza della nazione ucraina, o sulla denazificazione del governo di Kiev, oppure ancora sulla responsabilità della guerra sbrigativamente addossata all'allargamento della Nato, non si può trascurare di comprendere la guerra sullo sfondo di una storia più ampia. Di cui fa parte la polarizzazione interna della popolazione ucraina, di cui fa parte la catena di errori dell'Occidente nel gestire le conseguenze del 1989 e del crollo dell'Urss, di cui fa parte la logica di Putin del consolidamento nazionale dello Stato in termini diplomatico-militari (senza avere a disposizione argomenti economici per farlo), di cui fa parte la guerra di attrito nel Donbass che dura dal 2014. Qui ci sono argomenti che andrebbero approfonditi, ma senza considerarli non ci si rende pienamente conto di quello che è successo, e quindi – quello che è più grave – non si hanno strumenti per

uscire dalla situazione insostenibile. La comprensione è la prima forma di azione politica.

2. L'approccio dell'Occidente è stato finora piuttosto compatto (più di quello che ci si aspettava, e forse di quello che anche Putin si aspettava). Ma sotto a questa compattezza non mancano i problemi. Dato per scontato che la scelta dell'allargamento della guerra con il coinvolgimento diretto della Nato non è stata per molteplici buone ragioni considerata realistica, ci si è attestati sul binomio sanzioni-aiuto militare gli ucraini. Scelte comprensibili ambedue, ma che sommate tra di loro e se – ribadisco se – lasciate isolate da un altro e più importante discorso politico sugli obiettivi e sulle cose da fare, conducono a esiti a mio parere francamente discutibili. Anzitutto sul piano morale, direi: seguiamo il ragionamento. Le sanzioni, si sa, se funzionano, colpiscono i popoli più che i governanti (e la retorica degli yacht degli oligarchi sequestrati fa un po' sorridere...). Ma, ci spiegano gli esperti: è proprio quello che vogliamo, cioè puntiamo a peggiorare le condizioni di vita della popolazione russa in modo che si ribelli a Putin. Dall'altra parte, le armi ai resistenti perché non darle? È una loro richiesta drammaticamente legittima difendere il loro territorio

agredito. Così si resiste all'invasione e si indebolisce Putin. In sostanza, lette assieme queste due cose lasciano però una sgradevole sensazione nel breve periodo e nella logica precisa dei fatti, che è quello che conta, al di là delle parole. Diciamola brutalmente: **è come se noi facessimo la guerra all'aggressore**, la resistenza democratica e la battaglia per la libertà **con le vite degli altri**. Che diritto morale abbiamo noi di chiedere ai cittadini russi di contestare Putin a costo di andare in galera? Ci andassimo noi in Siberia, come si diceva una volta... Che diritto morale abbiamo ad osservare i giovani ucraini che vanno al fronte con le nostre armi, al riparo dei nostri muniti confini?

3. L'unico modo per attenuare questo drammatico problema morale sarebbe appunto completare il ragionamento politico: **sanzioni e armi servono solo se mirano a ottenere un risultato che non sarà nel breve periodo**, realisticamente, né la caduta del tiranno né la controffensiva militare ucraina che ricacci l'invasione. Una lettura dei fatti che conosciamo tende ad escludere questi sviluppi dal novero del possibile (a meno di eventi del tutto imprevisi). Sanzioni e armi vogliono allora soltanto prolungare il conflitto, configurando una sorta di stallo pericoloso e sanguinoso? Oppure, possono invece porsi l'obiettivo più condivisibile di una forte pressione sull'aggressore, sufficiente per imporgli di fermarsi e di venire final-

mente a un negoziato serio. Per ora questo aspetto è scivolato nel vago, nel folkloristico, nel dubbioso (cosa farà la Cina?). A me parrebbe del tutto evidente che si debba arrivare a questo punto e cioè a trovare un punto di caduta che metta fine alla guerra al più presto. Dovrebbero essere mobilitate ampiamente le risorse diplomatiche internazionali: non si fa una mediazione senza la Cina, gli Usa e nemmeno l'Europa! Ma anche le risorse economiche, in vista di ragionamenti lungimiranti sul futuro: è partita una preoccupata riflessione sulla nostra dipendenza dal gas russo, ma è del tutto banale considerare che questa è un'arma a doppio taglio e che si può premere su Putin esattamente utilizzando questi effetti oggettivi dell'interdipendenza che ci lega. Lasciano molti dubbi in questa direzione le sparate retoriche di Biden: che senso ha dire che Putin è un paria e che non ha il diritto di governare la Russia? Sembra quasi che l'obiettivo stia diventando tenere aperto lo scontro invece che risolverlo, nella velata intenzione di logorare la Russia e forse di indebolire nel medio periodo il tiranno. Ma a che prezzo? Una visione politica alternativa dovrebbe essere possibile: giungere al più presto a mettere fine ai combattimenti, trattando con l'ingiusto aggressore, certo. I trattati si fanno con i nemici, non solo con gli amici. Volere la fine della guerra al più presto non è quindi inaccettabile equidistanza: è la sola via

d'uscita dalla tragedia.

4. Colpisce poi che in tutta la discussione sul possibile compromesso da costruire siano molteplici le dimensioni citate (la neutralità ucraina, il destino della Crimea, le pressioni russe sul Mar Nero, le risorse economiche del Donbass ...). **L'ultima cosa che si cita è la volontà delle popolazioni coinvolte**. Nel Donbass una quota di popolazione maggioritaria si dichiara di lingua russa e aveva votato massicciamente per Yanukovic, il presidente cacciato con il colpo di mano / rivoluzione democratica di Euromaidan nel 2014. Al di là delle pressioni russe indebite, delle infiltrazioni paramilitari e del referendum discutibilmente organizzato in Crimea, vogliamo arrivare a far esprimere direttamente e con tutte le garanzie democratiche internazionali le popolazioni locali? Per accordarsi eventualmente su una variazione di confini non imposta con la forza, ma il più possibile condivisa dai popoli oggetto di discussione. L'Occidente non dovrebbe avere remore a modificare i confini, se serve a pacificare le condizioni locali. Lo si è fatto in Bosnia e in Kosovo (con una legittimazione democratica traballante anche in questi casi, peraltro).
5. Sempre in collegamento con queste dinamiche, **non ci è risparmiata nemmeno la deriva verso la logica del riarmo**, dell'aumento delle spese militari, condita con la retorica della necessità di uscire dalle timidezze della Vecchia Europa (altro che

premio Nobel per la pace, signora mia...). Ci è voluto un papa a dire che questi discorsi sono una vergogna! Non mi pare abbia nessun senso se non sul piano emotivo immediato una decisione come quella dell'aumento parallelo delle spese in tutti i paesi Nato al 2% del Pil. La somma dei paesi dell'Unione europea, secondo i conti disponibili, spende già ora in armamenti più di quattro volte rispetto a quanto spende la Russia militarista. Casomai, se volessimo davvero fare un discorso approfondito e realistico, dovremmo porre di nuovo la questione politica di un coordinamento europeo di tali spese, che potrebbe portare a maggiore efficienza, assieme a significativi risparmi. E potrebbe contribuire a costruire quella forma del tutto originale di statualità europea di cui abbiamo urgente bisogno proprio per muoverci in un mondo dove i paesi più importanti hanno rilanciato la loro assertività politica. Per fortuna qualche voce ragionevole in questa direzione si è levata, ma lo scontro a livello di governo proprio di questi giorni rende chiaro che la ragionevolezza è tutt'altro che condivisa.

6. Infine, sta succedendo uno dei ritorni del passato in forma di *dejà vu*, che lascia molto sconcerto. È riemersa nelle parole di Biden (e subito nel coro di molti commentatori entusiasti) la logica della **bat taglia di principio tra le democrazie e i regimi autoritari**. È difficile credere che ci sia qualcuno che

prenda sul serio questo linguaggio cinico e lontano da ogni realtà dei fatti. L'Occidente ha affrontato il post-guerra fredda sostanzialmente giustificandosi con la retorica della globalizzazione, intesa come spontanea e ineluttabile forza dell'integrazione economica, che avrebbe alla lunga portato benefici a tutti gli attori in gioco, trascurando ogni ragionamento di inclusione politica e facendo allegramente affari con tiranni e autocrati di ogni tipo. Gli unici a distinguersi in questo approccio sono stati i neo-conservatori americani, che hanno lanciato l'idea della "esportazione della democrazia" come premessa di ogni equilibrio internazionale duraturo: bisogna dar loro atto dell'innovazione controcorrente, e riconoscere la loro coerenza. Mal gliene incolse, peraltro: i fallimenti drammatici dell'Iraq e dell'Afghanistan li abbiamo già dimenticati? E, su un altro fronte, abbiamo già dimenticato i problemi delle nostre democrazie europee? Gli Orbàn, i Kaczynski eccetera? Biden ha esaltato Varsavia dimenticandosi le polemiche di poche settimane prima sulla libertà di stampa in Polonia e sulla riduzione dell'autonomia della magistratura. Abbiamo dimenticato che dalla nostra parte ci sono anche gli sceicchi e i dittatori arabi (Blinken ha incontrato proprio in questi giorni i capi di Stato di Egitto, Emirati Arabi, Bahrain e Marocco per ottenere un più fermo atteggiamento antirusso,

proprio bei modelli di democrazia)? Anche il cinismo, insomma, dovrebbe avere dei limiti.

7. Non che non sia un problema la riduzione della forza e dell'efficacia dei modelli democratici nel mondo, intendiamoci: che paesi come la Turchia o l'India, oltre alla Russia, per non parlare del mondo arabo, siano scivolati verso condizioni politiche e civili poco libere è un problema serissimo. Ma pensiamo davvero possibile contrastare queste tendenze con la chiusura di **un nuovo blocco militare dei privilegiati "democratici"** contro il resto del mondo? Ancora una volta occorrerebbe invece una capacità politica multiforme. Un'attenzione capace di sorvegliare il fronte interno, perché l'aumento dei costi, le difficoltà economiche, i riflussi populistici di un'ondata di profughi, gli egoismi statali rispetto al peso diseguale delle sanzioni, non mettano in ulteriore crisi la fragile coesione democratica nostrana. E sul fronte esterno, una capacità politica di rispetto dei popoli nel loro pluralismo, nutrita di lungimirante apertura mentale, costruita con aiuti selettivi che non appaiano interferenze, sviluppata in cooperazioni multilaterali strutturate e in accordi di sicurezza condivisi. Non rimpiangiamo affatto i tempi della guerra fredda: non vorremmo adattarci a una ripetizione farsesca dei suoi schemi mentali.

GUIDO FORMIGONI
www.c3dem.it

Alici: la forza per fermare la violenza, la non violenza per fermare ogni guerra

Ci sono alcuni momenti cruciali nella storia, quasi sempre fatti di lacrime e sangue, rispetto ai quali non possiamo esitare, restare indifferenti o addirittura prendere abbagli madornali. A volte si tratta di eventi improvvisi (come una **pandemia** da coronavirus), a volte di azioni premeditate, come un atto di **guerra**, frutto di processi lenti e complessi dei quali ci è sfuggito il movimento e la direzione.

Ciò che conta, in entrambi i casi, è impostare una riflessione partendo dal lato giusto. E il lato giusto è la **morte ingiusta di vittime innocenti**: nel caso dell'aggressione militare all'Ucraina, le vittime sono uomini, donne, bambini, cittadini di uno Stato democratico legittimamente costituito, che nel 1991 aveva votato per l'indipendenza del proprio Paese con una maggioranza del 91% e che in 30 anni ha avuto sei presidenti democraticamente eletti, a fronte di un dittatore a vita, che è al potere da 22 anni.

Uomini, donne, bambini inermi sventrati dalle bombe, gettati in fosse comuni, separati violentemente dai propri cari... Se non si parte dall'ingiustizia patita, ogni altra strada che si prende diventa equivoca e fuorviante. C'è un **tratto antropologico** inquietante che accomuna i "**no-vax**" di fronte alla pandemia, e i "**no-Russia-no-Ucraina**" di fronte all'invasione ordinata da Putin; l'analogia più immediata è l'assoluta **indifferenza** dinanzi alle vittime.

C'è un singolare partito trasversale, per fortuna minoritario, anche se molto attivo sui social, che è fatto non solo di gente comune, ma anche di intellettuali, giornalisti, uomini politici; persino scienziati, preti, vescovi e qualche patriarca che forse non stanno al posto giusto. La tesi che li accomuna parrebbe sempre la stessa: le cose non stanno come vi vengono raccontate, c'è chi approfitta di eventi tutto sommato marginali, gonfiandoli e stravolgendoli per imporvi sacrifici e restrizioni da cui "loro" trarranno i più grandi benefici. Nessuno dimentica l'equivoco lasciapassare agitato dai "benaltristi", che trovano sempre un alibi per non essere dalla parte di nessuno: "Né con lo Stato né con le Brigate Rosse"; e oggi: "Né con la Russia né con l'Ucraina". Cecità e risentimento sono alla base di un mix letale di indifferenza individualistica, sempre pronta a cercare un capro espiatorio oppure a minimizzare ostinatamente quanto sta accadendo. Nel caso della pandemia il grande alibi era fabbricato in nome delle **libertà individuali**, che non dovrebbero piegarsi a nessuna ragione comunitaria; oggi si è trovata un'altra bandiera dietro cui rifugiarsi: il pacifismo. Ma la pace è un valore troppo alto ed esigente, e non può essere usato per legittimare l'ingiustizia. Almeno per **tre ragioni fondamentali**:

* Anzitutto, non si può piantare l'albero della pace sul terreno paludoso di un **egoismo rozzo e viscerale**, digiuno di

nozioni fondamentali di etica pubblica, geopolitica, diritto internazionale, fermo a un mix di stereotipi datati, fatti di nazionalismo e antiamericanismo vecchia maniera, ammantati di false sicurezze e privi delle categorie interpretative adatte alla novità della situazione che stiamo vivendo. Il fenomeno della vera e propria guerra di aggressione che si sta consumando in Ucraina, senza essere stata dichiarata (essendo semplicemente una "operazione militare speciale"), porta allo scoperto questi macroscopici limiti di analisi storica, che esigerebbero un altro spirito di umiltà, di ascolto e di attenzione. L'**equilibrio** è una grande virtù dei saggi, l'**equilibrismo** è il vizio degli opportunisti.

* In secondo luogo, non si può difendere la pace senza riuscire a distinguere la **forza** dalla **violenza**. La violenza è abuso di una forza ingiusta (e per questo illegittima), la forza è l'uso proporzionato di un diritto di resistenza, che non deve mai trasformare la difesa legittima in eccesso di legittima difesa. In questo difficile discernimento solo una istituzione terza (l'Onu o altre organizzazioni internazionali) può interporre e impedire sconfinamenti da una parte e dall'altra.

* Infine, una parola di apprezzamento verso il **vero pacifismo**: quello di chi crede nella **non violenza** ed è disposto a pagare di persona per testimoniare. Il testimone autentico di pace è capace di **gesti**

profetici, che possono apparire nell'immediato follemente irrazionali e inconcludenti, ma che invece ricordano, nel momento in cui tutti se ne stanno dimenticando, che bisogna guardare più lontano, essere meno miopi e più lungimiranti, creare le condizioni

perché domani si possa rileggere insieme quello che è accaduto come una follia indegna dell'umanità, da cui dovremo lasciarci ammaestrare. Per questo c'è bisogno della forza per fermare la violenza, e insieme della non violenza per fermare ogni conflitto

sanguinoso.

La forza deve salvare le vittime di oggi, la nonviolenza deve metterci in guardia dalle vittime di domani.

LUIGI ALICI

Giardino pubblico dedicato alla partigiana Piera Pattani

È stato intitolato a Piera Pattani il giardino pubblico che a Legnano si colloca tra viale Gorizia e via Castello. Piera Pattani, classe 1927, scomparsa due anni or sono, è ricordata come partigiana e cittadina benemerita. Alla vigilia del 25 aprile l'intitolazione è stata vissuta con un momento ufficiale, segnato dalla scopertura di una targa e da un discorso del presidente del Consiglio comunale Umberto Silvestri. La scelta del luogo è simbolica, collocandosi tra due scuole, il liceo Galilei e le medie Bonvesin, "dove – ha affermato Silvestri – i giovani crescono imparando, e dove i più piccoli vengono a giocare con le loro famiglie". Presente alla **cerimonia** Luisa Cucchetti, cugina di Piera. Hanno partecipato alcune classi del liceo scientifico, accompagnate dalla dirigente scolastica Alessandra Belvedere.

Rescaldina: alla Tela installazione con tutti i nomi delle vittime di mafia

Un'installazione per ricordare tutte le vittime di mafia in un luogo simbolo della lotta alla criminalità organizzata. In occasione della 27ma Giornata nazionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie, lunedì 21 marzo La Tela, osteria sociale che sorge all'interno di uno stabile sottratto alla 'ndrangheta, insieme con Libera-presidio di Legnano e l'associazione Articolonove, con il patrocinio del Comune di Rescaldina, ha inaugurato la prima installazione in Italia che riporta tutti i 1.055 nomi delle persone che hanno perso la vita a causa della criminalità organizzata. Un totem giallo, posto davanti all'ingresso de La Tela lungo la strada Saronnese, "ricorderà a tutti il sangue versato dalla mafia e dalle organizzazioni criminali".

POLIS LEGNANO

è un bimestrale edito dall'associazione culturale e politica POLIS
(via Montenevoso, 28 20025 Legnano)

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Condirettore: Piero Garavaglia

Redazione: Gianni Cattaneo, Anselmina Cerella,
Alberto Fedeli, Paolo Pigni, Giorgio Vecchio, Leonora Vesco

Stampato in proprio

Autorizzazione Tribunale di Milano - n. 513 - 22 luglio 1988

Graglia: “Putin ha in mente la Grande Russia e rappresenta un pericolo per l’Europa”

L'eccessiva dipendenza dell'Europa dal gas russo ha ragioni storiche. E l'energia “è un elemento contraddittorio e particolarmente determinante per le relazioni tra gli Stati”. L'esperto di storia continentale mette in guardia dai rapporti con Mosca. Sull'Ue afferma: “deve decidere cosa vuole fare da grande sul piano della comune politica estera e della difesa comune”

Mentre prosegue la tragica guerra innescata da Vladimir Putin e dalla Russia sul suolo Ucraino, con vittime, profughi e distruzioni, il dibattito in Europa si amplia ai temi energetici, economici, militari. Al contempo si apre un confronto sui rapporti tra Ue e Mosca. Affrontiamo alcuni di questi aspetti con **Piero Graglia**, docente di Storia dell'integrazione europea all'Università degli Studi di Milano, esperto di politiche comunitarie e autore di diversi saggi sulla politica internazionale.

Professore, partiamo dall'energia. Come si è arrivati alla dipendenza dal gas russo?

L'uso del gas naturale per illuminazione risale alla fine dell'Ottocento, ma sicuramente la transizione decisa verso un più ampio utilizzo del gas naturale è legato alle crisi petrolifere del 1973 e del 1979. In particolare, la prima, connessa alla guerra dello Yom Kippur tra Egitto, Siria e Israele ha determinato cambiamenti epocali nel sistema produttivo e negli stili di vita dell'Occidente: decisa sostituzione degli impianti di riscaldamento domestici a gasolio con quelli a gas ad esempio; l'attenzione al problema del consumo di carburante nei motori a scoppio degli autoveicoli fu

un altro effetto. Fino al 1974-76 il problema del consumo di carburante per le auto non era affatto un elemento decisivo nel determinare l'acquisto; poi lo diventa, eccome. In questa transizione il ruolo della Russia, detentrici delle più grandi riserve di gas naturale al mondo, è stato ovviamente determinante. Per sfuggire al “ricatto” dei Paesi produttori di petrolio, in gran parte localizzati in Medio Oriente, area politicamente sensibile e instabile, ci si è principalmente affidati all'Urss, che ne ha ricavato vitali entrate di valuta pregiata. Nello stesso tempo, è cresciuta l'interdipendenza economico-finanziaria tra l'Urss/Russia e l'Europa occidentale, in particolare con Germania, Francia e Italia. Con la dissoluzione dell'Urss all'inizio degli anni Novanta, e il cambio nella dirigenza politica della Russia, era inevitabile che la relazione di dipendenza diventasse anche un fattore variabile e instabile. La guerra fredda era un potente immobilizzatore delle dinamiche politiche europee, la fine della guerra fredda ha rappresentato una fluidificazione delle relazioni, soprattutto in campo energetico.

Del resto, le disponibilità e le forniture energetiche sono un elemento essenziale, tante volte contraddittorio, della geopolitica. Non è vero?

Sì, contraddittorio e particolarmente determinante dello stato delle relazioni tra Stati. Senza energia non si produce nulla, quindi si tratta di un fattore ancora più importante della disponibilità delle materie prime per la trasformazione e la produzione industriale. Uno Stato che sia, come si dice tecnicamente, “paymaster” nelle relazioni energetiche, cioè in grado di controllare il gioco e il processo di approvvigionamento, ha un asset incredibilmente importante e determinante. Allo stesso tempo diventa problema strategico vitale raggiungere una certa quota di indipendenza energetica, usando al meglio la tecnologia e le innovazioni che hanno reso le energie rinnovabili non più un vezzo da cultori dell'ecologismo new-age bensì una priorità per ogni sistema industriale evoluto. Non possiamo pensare di continuare a basare i nostri modelli di sviluppo sul consumo di combustibili fossili (e il gas è tra questi) mettendo a rischio l'esistenza del pianeta. Vedo la crisi attuale non tanto come una perdita dell'Occidente bensì come un'occasione per modificare stili di vita e di produzione, proprio come successe cinquanta anni fa con la crisi del 1973. Allora capimmo qualcosa, ma non

tutto. Oggi non abbiamo più scuse. Il green deal europeo, che l'Ue ha posto come una delle priorità per gli anni futuri dell'Unione, è una sfida che si gioca sull'esistenza stessa dell'ecosistema e richiama le responsabilità di decisori che oggi non hanno più alibi possibili.

Sono molte le voci che sollevano dubbi sui rapporti economici e politici con Mosca. Da quando la Russia è diventata un problema?

La Russia è sempre stata un problema per i Paesi europei, per il potente miscuglio di eccezionalismo, messianismo politico, volontà di potenza e di controllo che caratterizza la sua storia, dal tempo degli zar. Noi oggi vediamo Putin, la sua aggressività, la sua volontà di dominio e di controllo degli Stati confinanti, ma non dobbiamo dimenticare che certe costanti della politica estera russa sono sempre presenti, sin dai tempi di Pietro il Grande o di Caterina di Russia. Il controllo dell'area baltica, ad esempio; la tensione per la "riunificazione" e l'influenza sulle popolazioni slave confinanti a ovest (Ucraina, Bielorussia, Moldavia), per arrivare fino ai Balcani, con la storica tutela protettiva nei confronti della Serbia, è un altro elemento sempre presente. Stalin nel 1939-45 compì un capolavoro politico giocando sul tavolo di Hitler e su quello delle potenze occidentali: recuperò praticamente tutto il territorio perso nel 1917 con la pace di Brest-Litovsk voluta da Lenin per una pace "senza indennità e senza annessioni": recuperò l'influenza

sulla Finlandia, trasformata al tavolo della pace del 1945 da Stato aggredito da Stalin nel 1939 in Stato simpatizzante della Germania nazista; spostò fisicamente la Polonia di più di 200 km verso ovest, rioccupando i territori della Russia Bianca (oggi territorio sui quali insiste la Bielorussia); si garantì il controllo della Bessarabia al confine con la Romania. I lunghi anni dell'impero sovietico resero dato acquisito i successi geopolitici dello stalinismo.

E poi?

Dal 1991 tutto è ridiventato fluido. Nel 1997 Nato e Russia concordarono un piano di nuove adesioni alla Nato che vedevano molti Paesi dell'ex blocco sovietico aderire all'alleanza occidentale in funzione di protezione e garanzia. Sono gli anni del "Founding Act" tra Russia e Nato, un accordo per le relazioni reciproche, la cooperazione e la sicurezza firmato a Parigi nel maggio 1997 che impegnava le parti a non considerarsi "nemiche". Poi nel 1999 arrivò Putin – più di venti anni fa – e cominciò una stagione lunga di revisionismo costante.

In Vladimir Putin – con il suo entourage di gerarchi e oligarchi – si riscontrano, come lei afferma, tendenze revisioniste, miste a nazionalismo e progetti di nuova e minacciosa "grande Russia". Quali i caratteri del potere di Putin? La Russia di oggi è un pericolo anche per l'Europa?

Lo è, sinceramente lo è. Churchill usava dire che la Russia è *un indovinello av-*

volto in un mistero dentro un enigma, e si riferiva alla Russia di Stalin; difficile però non ritenere la frase valida anche oggi per la Russia di Putin. Si tratta di un leader imprevedibile, con molte caratteristiche paranoiche e manie di controllo e sicurezza che erano anche di Stalin, ma soprattutto è un leader concentrato sul recupero di potenza politica e influenza nell'area a ovest dei confini russi. Ogni processo di ridefinizione delle sfere di influenza implica conflitti e tensioni. Oggi l'Europa occidentale si ritrova a dover gestire la cerniera con la Russia in una situazione di aperta conflittualità militare e anche sul piano dei valori: Putin e la sua propaganda – dopo aver falsamente incolpato la Nato, un'alleanza internazionale non un singolo soggetto politico, per una "espansione" che la Russia peraltro conosceva e aveva accettato come elemento fisiologico per la sicurezza dei Paesi che uscivano da quasi cinquant'anni di dominio sovietico – oggi parlano di Occidente decadente, rammollito, ostaggio degli americani, senza nerbo e senza carattere. Nel far questo Putin trova una oscena alleanza nel capo della chiesa ortodossa, e pare avere un programma ben chiaro: ridisegnare le aree di influenza e di controllo della nuova Grande Russia. Questo non può non confliggere con l'esistenza di un soggetto politico ed economico-commerciale come l'Unione europea, che guardava a una partnership effettiva ed efficace con la Russia, ma che non può invece assolutamente gestire un conflitto

con eventuali manifestazioni anche militari. Si è aperta una stagione lunga per l'Unione, quella della sua trasformazione e dell'assunzione di responsabilità geopolitiche che al momento non può prendere, se non affidandosi ai suoi membri più importanti, anche militarmente: Francia, Germania, Italia e Spagna. Si tratta di una tragedia per l'evoluzione pacifica dell'Unione verso una inte-

grazione politica.

In che senso?

Ogni approfondimento dell'integrazione è, beninteso, figlio di una crisi nella storia dell'integrazione. Ora si tratta di mantenere il sangue freddissimo, e cercare di smontare le provocazioni russe, la propaganda sistematica, la disinformacia (nella quale i russi hanno una grande esperienza) per cercare di svuotare l'aggres-

sività di Putin. Le provocazioni verbali e i battibecchi da terza guerra fredda (la seconda fu quella di Reagan) lasciano davvero il tempo che trovano. È tempo inoltre che l'Ue, come durante la pandemia, decida cosa vuole fare da grande sul piano della comune politica estera e della difesa comune. A quasi settant'anni di età sarebbe anche l'ora. **[g.b.]**

Storia: Legnano "capitale" dei gemellaggi Il Sindaco Luigi Accorsi, La Pira e le città per la pace

POLIS

In occasione dell'uscita del volume
**Questioni sociali,
vissuto religioso,
proiezioni politiche**
(Ave, Roma 2021)

Città di Legnano

Giovedì
5 maggio
2022
ore 21.00

**Luigi Accorsi,
Giorgio La Pira
e le città "gemelle"**

Saluti
Lorenzo Radice, Sindaco di Legnano

Interventi
Massimo De Giuseppe, Università IULM di Milano
Andrea Accorsi, giornalista,
nipote del Sindaco Accorsi
Paolo Trionfini, Università di Parma

Moderata
Laura Defendi, giornalista

Sarà presente: Giorgio Vecchio,
al quale è dedicato il volume.

QUESTIONI E ORGANI
a cura di Massimo De Giuseppe - Paolo Trionfini

**Questioni sociali,
vissuto religioso,
proiezioni politiche**
Studi in onore di Giorgio Vecchio

eye

Sala Leone da Perego
via Giardelli, 10
LEGNANO

La pace e le città: un binomio che in queste settimane in cui la televisione ci porta in casa le drammatiche immagini dei centri abitati dell'Ucraina distrutti dalle bombe può sembrare anacronistico. Eppure, c'è stata un'epoca in cui alcuni "profeti" hanno lavorato per costruire la pace nel mondo creando "gemellaggi" tra le città. Tra questi, l'allora sindaco di Legnano Luigi Accorsi e Giorgio La Pira, lo storico sindaco di Firenze. A fare memoria di un'epoca in cui Legnano fu una delle principali faiatrici in Italia di più stretti legami tra le città del mondo, quale base e strumento di una pace costruita dal basso, è un saggio dello storico Massimo De Giuseppe contenuto nel volume *Questioni sociali, vissuto religioso, proiezioni politiche*, pubblicato dalla editrice Ave di Roma per l'Istituto per la Storia dell'Azione cattolica in Italia "Paolo VI". L'opera è curata dallo stesso De Giuseppe e dal collega Paolo Trionfini e il saggio si aggiunge ad altri sedici contributi scritti per onorare il lungo percorso professionale dello storico legnanese Giorgio Vecchio. La parte dedicata ai gemellaggi e al ruolo di Legnano è stata al centro di un incontro svoltosi giovedì 5 maggio nella sala conferenze del Palazzo Leone da Perego. Erano presenti Massimo De Giuseppe e Paolo Trionfini, oltre al professor Giorgio Vecchio. L'iniziativa è stata proposta dall'associazione Polis.

Sos Ucraina: Legnano si sta mobilitando per l'accoglienza di chi fugge dalla guerra

Da diverse settimane assistiamo ogni giorno allo svolgersi spietato e feroce della guerra in Ucraina. È una guerra che ancora oggi ci appare incredibile, irrealista se non fosse per le immagini inequivocabili che raccontano quello che succede davvero. Gli aggressori russi hanno portato subito la guerra nelle città, le hanno assediato e invase con i loro mezzi militari, hanno bombardato senza pietà abitazioni civili, ospedali, scuole, luoghi di ritrovo, facendo vittime tra cittadini di ogni età. In quelle persone in fuga dal terrore e dalla morte, in quei cittadini in lacrime che da un giorno all'altro hanno perso tutto e vivono nascosti nei rifugi sotterranei, ci siamo immedesimati tutti. Questa volta la guerra non ha colpito un paese lontano geograficamente e culturalmente, come è avvenuto anche recentemente in diversi luoghi del mondo, senza un nostro giusto coinvolgimento emotivo, ma ha travolto la vita di un popolo più vicino e abbiamo percepito e condiviso in modo più diretto il dramma di un popolo vittima della guerra. Grande è stata la gara di solidarietà dei paesi europei per rispondere al suo grido di aiuto.

In un tempo brevissimo la guerra ha generato un'emergenza umanitaria senza precedenti in Europa e milioni di persone, soprattutto donne e bambini, hanno lasciato l'Ucraina in cerca di un luogo

sicuro.

Il nostro governo ha affidato alle Prefetture il compito di gestire l'accoglienza dei cittadini ucraini giunti come profughi nel nostro paese e le istituzioni territoriali si sono attivate per organizzare nel concreto la loro sistemazione e gli interventi di tipo sanitario, assistenziale e legale.

Il sito istituzionale del Comune di Legnano ha pubblicato il 3 marzo scorso le indicazioni operative di prima accoglienza rivolte quei profughi ucraini che avendo trovato un "appoggio" temporaneo nella nostra comunità, chiedono ospitalità nel territorio comunale. Ciò vale anche per coloro che intendono mettere a disposizione degli alloggi per l'accoglienza. Particolare attenzione è dedicata alla presenza di minori.

Abbiamo rivolto su questo tema alcune domande all'assessore alla Quotidianità Monica Berna Nasca.

Come si è mossa finora l'Amministrazione comunale?

L'Amministrazione comunale si è attivata tempestivamente, in concomitanza con i primi arrivi di profughi, per organizzare l'accoglienza in emergenza che ha lo scopo di assisterli sul piano abitativo e materiale, su quello sanitario e su quello scolastico. In questa prima fase l'ospitalità è stata organizzata attraverso diversi canali: l'accoglienza da parte di pa-

renti ucraini residenti in città, l'istituzione di Cas, ossia Centri di accoglienza straordinaria, la messa a disposizione di spazi abitativi da parte di privati e parrocchie, l'utilizzo di immobili confiscati alla mafia presenti sul territorio comunale. I Cas sono per legge strutture di accoglienza a tempo determinato, individuate dalla Prefettura in accordo con l'Ente Locale e gestite generalmente da cooperative e associazioni accreditate per assicurare ai profughi i servizi essenziali. I due Cas di Legnano già istituiti e quelli in via di allestimento permettono di coprire, insieme a quelli di altri comuni del territorio, i 150 posti assegnati al Piano di Zona Alto Milanese. Per dare assistenza sanitaria ai profughi ucraini che arrivano nella nostra zona sono stati individuati due centri hotspot in collaborazione con Ats Milano Città Metropolitana, il primo presso il vecchio Ospedale di Legnano, il secondo a Magenta. L'Amministrazione comunale si sta già organizzando per passare alla seconda fase dell'accoglienza, destinata ai cittadini ucraini che intendono stabilirsi nel nostro territorio. A questo si sta provvedendo con la Rete Sai, Sistema di accoglienza e integrazione, che attraverso la cooperazione con altri enti locali metterà in campo le risorse esistenti per consentire l'integrazione nel tessuto sociale legnanese e all'inserimento nel mondo

del lavoro. Si applicherà il principio dell'accoglienza diffusa che è quello indicato dalla Prefettura.

Come opera il Comune nella gestione di questa emergenza? Di quali collaborazioni si avvale?

L'intero progetto di accoglienza messo in atto dal Comune per affrontare l'emergenza umanitaria ucraina è fondato su uno stretto e continuo lavoro di coordinamento con una molteplicità di soggetti. Innanzitutto, Legnano si è proposto come Comune capofila del Piano di Zona costituito da 21 Comuni del territorio Alto Milanese, allo scopo di organizzare l'emergenza in modo condiviso ed efficace. Ha poi agito in collaborazione con la Prefettura di Mila-

no. Per l'organizzazione della prima fase è stato avviato un tavolo di coordinamento con le istituzioni coinvolte nei primi interventi: la Polizia di Stato, la Polizia locale, l'Azienda sociosanitaria territoriale, e per l'ospitalità le associazioni con esperienza consolidata nel campo dell'accoglienza e dell'assistenza, e già accreditate presso la Prefettura, come Associazione Cielo e Terra, Fondazione dei Padri Somaschi, Cooperativa Intrecci, Caritas, Croce Rossa. Prezioso è anche il contributo delle Parrocchie cittadine.

Come è stato organizzato l'inserimento dei minori nelle scuole del territorio?

Tutti gli interventi messi in campo dal Comune segnalano una attenzione scrupolo-

sa nei confronti dei minori in fuga dalla guerra e si procede con cautela in ogni fase della loro permanenza. I cittadini ucraini presenti a Legnano sono soprattutto mamme con bambini di ogni fascia d'età. Bambini e ragazzi in età scolare cominciano ad essere inseriti nelle nostre scuole; altri seguono le lezioni a distanza con i loro insegnanti ucraini quando questo è possibile. Le scuole della città hanno manifestato la loro vicinanza al popolo ucraino e a favore della pace con diverse iniziative; come, per esempio, la raccolta di materiali per la didattica. È un segnale importante per le giovani generazioni, che dovranno impegnarsi e lottare per la pace e per la cooperazione tra i popoli.

LEONORA VESCO

Palio di Legnano: Veglia della Croce, sfilata, corsa ippica

Torna a Legnano il ricco programma del mese di maggio con diverse iniziative legate al Palio. La prima cerimonia ufficiale, la Traslazione della Croce dalla chiesa della contrada vincitrice del Palio 2021, la Flora, alla basilica di San Magno si è svolta il 30 aprile in piazza San Magno. Il 14 maggio, sempre in piazza San Magno alle 19, è in programma la cerimonia di iscrizione delle contrade al Palio e l'investitura civile dei Capitani. Venerdì 20 maggio alle 20.30, nella basilica di San Magno, si celebrerà la Veglia della Croce. Venerdì 27 maggio alle 20 allo stadio Giovanni Mari si disputerà la 37ma edizione del Memorial Favari – Provaccia. Domenica 29 maggio, 846° anniversario della Battaglia di Legnano, si celebrerà alle 10.30 in piazza San Magno la messa sul Carroccio; a seguire, alle 15, da piazza Carroccio, partirà la sfilata storica che raggiungerà lo stadio Mari dove, alle 16, comincerà la sfilata in campo, seguita dalla corsa ippica. In caso di maltempo, il programma di domenica 29 maggio sarà rinviato a giovedì 2 giugno. La traslazione della Croce chiuderà il programma delle cerimonie ufficiali sabato 4 giugno alle 19 in piazza San Magno.

Associazione politica e culturale Polis – Anno 2022

La quota associativa per l'anno 2022, deliberata dall'Assemblea, è di euro 50.00
Ai soci sarà inviata la rivista *Polis Legnano*. Modalità di adesione:

- diretta;
- con Conto BancoPosta 001014869695, intestato Associazione Polis via Monte Nevoso 28, 20025 Legnano;
- con bonifico, beneficiario "POLIS", IBAN: **IT24J0760101600001014869695**

Legnano torna a superare i 60mila abitanti Dati e curiosità su culle, funerali e matrimoni

Aumenta di 212 unità la popolazione residente a Legnano nel 2021. Dalle 59mila 961 persone registrate il 31 dicembre 2020 si è passati alle 60.173 di fine 2021. “La crescita è riconducibile al saldo migratorio positivo (509 unità), che annulla gli effetti del saldo fra nati (458) e morti (755), in negativo per 297 unità”. Lo si legge in una nota del Comune.

Nel dettaglio, la composizione della popolazione legnanesa vede la prevalenza delle donne sugli uomini (31mila 173 contro 29mila); prevalenza che si ritrova anche nella popolazione straniera, che rimane sostanzialmente invariata con 7329 persone, dove le donne prevalgono sugli uomini con 3mila 831 unità contro 3mila 498. Gli stranieri sono il 12,17% della popolazione, anche se tra i minori la percentuale di stranieri sale al 25% sotto i 4 anni e resta comunque superiore alla media del 12% sino ai 50 anni.

I legnanesi nati nel 2021 sono stati 458; di questi 109 sono nati in Italia ma da genitori con cittadinanza straniera; in tutto, ad oggi, sono 1426 i giovani e bambini residenti a Legnano nati in Italia ma di cittadinanza straniera, come i genitori.

I deceduti sono stati 755, un numero che non si discosta di molto da quelli del 2020,

quando i morti erano stati 780, con il tasso di mortalità che tende ad aumentare in ragione della composizione percentuale della popolazione e il progressivo aumento dell'età.

La composizione dei nuovi iscritti ha visto 2mila 442 persone provenire da altri Comuni italiani (fra questi 532 stranieri) e 413 dall'estero (di cui 333 stranieri). Gli iscritti per altri motivi sono 165 a dare un totale di 3mila 20.

Fra i 2mila 511 cancellati, 2mila 26 sono emigrati in altri Comuni, 140 all'estero e 345 sono stati depennati per altri motivi.

“I nuclei familiari sono 26mila 515. In 5mila di questi c'è almeno una persona straniera. Sono, invece, 2mila 493 le famiglie con intestatario, cioè capofamiglia, straniero”.

Similmente allo scorso anno oltre il 35% delle famiglie sono costituite da una sola persona, nel 56% dei casi donna; il 29% da due persone, il 18% da 3 e il 13% da 4. I nuclei con oltre 4 componenti, escluse le residenze collettive anagrafiche, sono quindi residuali.

Le convivenze anagrafiche sono 36, quelle di fatto 84. Gli iscritti nelle “convivenze”, ossia nelle Rsa, in caserma o in regime di housing sociale, sono 455.

“Le nazionalità straniere più presenti fra i cittadini legna-

nesi sono quelle dell'Albania con 1.106 persone (547 uomini e 559 donne), seguita dalla Romania con 637 (255 uomini e 382 donne), Cina con 557 (272 uomini e 285 donne), Pakistan con 514 (316 uomini e 198 donne), Perù con 469 (196 uomini e 273 donne), Ecuador con 449 (203 uomini e 246 donne), Bangladesh con 444 (283 uomini e 161 donne”. Al 31 dicembre erano 317 (70 uomini e 247 donne) gli ucraini cittadini legnanesi.

Sono state 30 le disposizioni anticipate di trattamento (dette più comunemente testamento biologico) consegnate contro le 71 del 2020.

Passando alle statistiche degli eventi di competenza dello Stato civile sul territorio, sono stati 165 i matrimoni celebrati a Legnano (109 nel 2020), di cui 105 con rito civile (80 nel 2020). Separazioni e divorzi (rispettivamente 15 e 17) hanno fatto registrare un calo rispetto al 2020 passando da 43 a 32. Hanno usufruito di separazione/divorzio extragiudiziale (introdotto dalla riforma del 2014 che consente di concludere la procedura, a fronte di determinati requisiti, davanti all'Ufficiale di Stato Civile) rispettivamente 3 e 2 coppie.

Sei sono state le unioni civili fra persone dello stesso sesso contro una del 2020. Di queste cinque sono state fra donne.

Luigi Cattaneo, giovane che scelse la Resistenza Le vicende del legnanese raccontate dal figlio

Un ragazzo del '23 è un libro-diario in cui l'amico Giovanni Cattaneo ha cercato di raccogliere una serie di ricordi familiari, ripensando a tutto ciò che aveva ascoltato da ragazzo nei racconti del padre, dei suoi amici e dei parenti. Il fine era far sì che tutto ciò non andasse perduto.

Il libro bene si colloca nel filone della cosiddetta "storia minore". Le vicende del padre Luigi si alternano a episodi di vita quotidiana simili a quelli di tanti altri giovani legnanesi cresciuti sotto il fascismo, passati attraverso la guerra e affacciatisi all'età adulta negli anni della ricostruzione. Sullo sfondo ci sono però i tragici eventi della prima metà del Novecento.

È la storia di un legnanese entrato giovanissimo nella Franco Tosi come operaio, quando la fabbrica dava lavoro a migliaia di persone, finito quasi per caso negli stabilimenti di Taranto allo scoppio della guerra e arruolato come marinaio. Un animo inquieto che a un certo punto si stanca della guerra e del lavoro e si rifugia a Oleggio, dove vivrà anche la singolare attività di cercatore d'oro setacciando l'acqua del vicino Ticino.

Arriva l'8 settembre del 1943 e Luigi segue l'esempio di molti giovani entrando nella clandestinità con i partigiani della 182ma Brigata Garibaldi. Perché questa scelta? Quali motivazioni lo spinsero in montagna? Difficile saper-

lo. Una risposta ci viene forse dal fratello Egidio che parla della propria esperienza: "Non sapevo esattamente perché ero contro il fascio, ma sentivo qualcosa dentro di me che si opponeva, che ripudiavo tutte quelle coreografie, quel modo di fare arrogante, mentre i poveri rimanevano poveri e quelli vicini ai capi invece se la passavano bene".

Parole semplici, certamente condivise anche da Luigi, non filtrate da una lettura ideologica della realtà, al punto che nei momenti più cruenti della lotta partigiana non esitò a giudicare negativamente certi eccessi perpetrati ai danni dei fascisti. Arriverà a metter e in salvo un amico che inconsciamente insisteva nel girare per Legnano indossando ancora la camicia nera. "Hanno preso i pesci piccoli – il suo amaro commento –, mentre i pesci grossi non sono stati toccati e si sono riciclati dopo la guerra mantenendo gli stessi incarichi di prima".

L'autore non dimentica di mettere in risalto il forte senso civico del padre. A guerra finita, contribuì a riportare a Legnano le opere d'arte che durante il conflitto erano state trasferite dalla basilica di San Magno in una sede meno esposta ai bombardamenti. Tra queste la splendida pala d'altare di Bernardino Luini. Così come mantenne viva l'adesione ideale alla Resistenza aderendo al "Fronte giovanile per l'indipendenza nazionale e

per la libertà" che raggruppava partigiani di diversa militanza politica.

Il libro di Giovanni Cattaneo (*Un ragazzo del '23. Storia di un giovane marinaio partigiano tra la guerra e il dopo*, Ed. La Memoria del Mondo), attivo socio di Polis, si conclude con amare considerazioni sugli anni della ricostruzione e sul progressivo affievolirsi dello spirito che stava alla base della Guerra di Liberazione. Deposte e consegnate le armi – non proprio tutte in verità – il ritorno alla vita normale coincide con la delusione nei confronti di un Paese diverso da quello sperato. Si tentò di far dimenticare quanto Luigi e tanti altri come lui avevano reso possibile: la sconfitta del nazi-fascismo. È per tale motivo che libri come questo sono preziosi: fanno memoria di uomini e donne che senza saperlo hanno contribuito a scrivere la storia.

SAVERIO CLEMENTI



Vecchio: i cattolici nelle Resistenze europee

Armi in pugno contro il nazi-fascismo

Si intitola "Il soffio dello Spirito" il nuovo volume dello storico Giorgio Vecchio che ricostruisce la presenza dei cattolici nelle formazioni partigiane in numerosi Paesi europei contro i regimi di Hitler e Mussolini.

Motivazioni religiose e morali si accompagnavano a sentimenti libertari e democratici.

Ci furono forme di Resistenza "civile" accanto a quella operata con il ricorso alle armi

Scrivere una storia comparata della presenza dei cattolici nelle Resistenze dei vari Paesi europei: un'impresa complessa, cui si è dedicato a lungo **Giorgio Vecchio**, già professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Parma, presidente del Comitato scientifico dell'Istituto Alcide Cervi e di quello della Fondazione Don Primo Mazzolari. Vecchio, primo presidente di Polis, ha speso anni di studio sulla Resistenza in Italia, con una specifica attenzione al contributo dei cattolici. Ora vede la luce, alla vigilia del 25 aprile, *Il soffio dello Spirito. Cattolici nelle Resistenze europee* (Ed. Viella). Un volume basato su un'ampia storiografia in più lingue e sulla rilettura della stampa clandestina, oltre che di svariate testimonianze: ne emergono le vicende di Paesi come Francia, Belgio, Paesi Bassi, Germania, Austria, Cecoslovacchia, Polonia, e naturalmente Italia.

La Resistenza, anzi le Resistenze sono state studiate e raccontate dai primi anni del dopoguerra fino a oggi. Quale la specificità di questo suo libro?

È vero, possediamo biblioteche intere sulle diverse forme di Resistenza contro l'occupazione tedesca durante la Seconda guerra mondiale. Però, quasi tutte non supera-

no i rispettivi confini nazionali. In più, esistono gli ostacoli linguistici. I pochi volumi che hanno un orizzonte europeo (nel senso che trattano le vicende dei vari paesi) sono per lo più riassuntivi, oppure toccano problemi specifici, come per esempio, la politica anglo-americana o il contributo dei servizi segreti alleati. Io mi sono concentrato sul comportamento dei cattolici e sulle loro scelte resistenziali. Per questo motivo ho considerato unitariamente i paesi con una consistente o maggioritaria presenza di popolazione cattolica: quelli dell'Europa occidentale (Francia, Belgio, Paesi Bassi) e dell'Europa orientale (Polonia, Cecoslovacchia). A essi ho aggiunto ovviamente l'Italia, ma anche Germania e Austria, dove la Resistenza antinazista non ha avuto per lo più risvolti armati, ma si è mossa sul piano politico e morale. Ho escluso paesi di tradizione cattolica, ma saldamente ancorati alla politica tedesca (per es. Ungheria e Croazia).

È possibile, storiograficamente, "comparare" le forze resistenziali al nazi-fascismo che hanno operato nei diversi Paesi europei?

La comparazione è sempre possibile e però deve tener conto di molti fattori. Anzitutto un fattore cronologico, de-

terminato dalle fasi dell'occupazione tedesca: la Polonia è invasa nel 1939, l'Europa occidentale nel 1940, l'URSS nel 1941, l'Italia nel 1943... Esiste poi una cronologia resistenziale differente: i polacchi cercano di organizzare subito uno Stato clandestino, di straordinario rilievo; in Francia, Belgio e Paesi Bassi bisogna aspettare la svolta del 1942-1943, quando l'imposizione del lavoro obbligatorio nelle fabbriche tedesche impone di scegliere tra il sostegno diretto e personale al nemico e il passaggio alla clandestinità (il famoso *maquis*, la macchia, per i francesi). In Italia, la Resistenza inizia ovviamente con l'8 settembre 1943 e ha il suo maggior afflusso di volontari in seguito ai bandi di reclutamento emessi dalla Rsi. Bisogna tenere conto dei differenti comportamenti dei tedeschi, determinati da motivi razziali: l'occupazione è molto *soft* in Danimarca e inizialmente anche in Olanda e nelle Fiandre, mentre è spietata in Polonia e poi in Urss, dove assume connotati di snazionalizzazione e di sterminio. I nazisti, inoltre, variano da politiche che lasciano vivere le strutture dello Stato esistente ad altre di diretta occupazione militare, mentre tentano altrove la strada dei governi "fantoccio" (come di fatto diverrà la repubblica di Vichy in Francia, cui vanno

aggiunti la RSI italiana, ma anche il regime di mons. Tiso in Slovacchia o quello di Pavelić in Croazia, ecc.). Non dimentichiamo, per una comparazione, anche la variante determinata dalla presenza dei partiti comunisti che, fino al giorno dell'attacco tedesco all'Urss, accettano forme di convivenza con l'occupante e non partecipano alle embrionali forme resistenziali.

Cattolici e Resistenza in Europa, il tema specifico di questa ricerca: quali le motivazioni che spinsero ad opporsi al nazismo?

Le motivazioni sono diverse e muovono per lo più dalla comprensione del pericolo del nazismo, che – come ideologia anticomunista e “nazionale” – ha infiltrato anche ambienti cattolici. In tutti i paesi occupati esiste una componente cattolica (fortunatamente marginale, ma talvolta con personaggi autorevoli) che ritiene possibile una convivenza positiva con il nazismo. Invece, i cattolici più avvertiti capiscono che ciò è impossibile e contrario alla fede. Molti di loro hanno studiato a fondo l'enciclica di Pio XI del 1937, *Mit brennender Sorge*, e sono consapevoli dei pericoli. Penso in particolare al gruppo di gesuiti (tra cui il padre de Lubac) e di laici che in Francia dà vita ai «Cahiers du Témoignage chrétien», che sono quaderni monografici ricchissimi di documentazione e di “contro-informazione”. La motivazione – diciamo così – religioso-morale è poi rafforzata dai convincimenti patriottici e da quelli democratici, che una parte dei cattolici europei possiede. L'eredità della Prima guerra

mondiale è ovunque molto forte e ha favorito la sovrapposizione (talvolta virtuosa, talvolta peccaminosa) tra Chiesa, cattolici e cause nazionali. In paesi come la Francia, però, ciò deve fare i conti con l'atteggiamento della gerarchia e della maggioranza dei fedeli, che si stringe attorno a Vichy e al suo capo Pétain, affascinata dai richiami alla rigenerazione morale del paese. Ma il crescente asservimento di quel regime alle esigenze di Berlino comincerà a modificare le cose. Ciò non toglie che i cattolici francesi rimarranno divisi. Altrove, come in Polonia, la necessità di far sopravvivere la nazione (e le inaudite persecuzioni contro vescovi e preti) salda subito la causa cattolica con quella nazionale e resistenziale.

Lei solleva la questione dell'uso delle armi: perché?

Perché contesto le letture che sono state fatte negli ultimi decenni. Sommariamente, dico questo: dapprima la Resistenza è stata interpretata come un atteggiamento esclusivamente armato (e a larga guida comunista); poi si sono rivalutate le forme di Resistenza “civile” e “non armata” (per esempio con l'opera di salvataggio di ebrei e perseguitati). Al punto, però, che questa seconda interpretazione – molto consona per i cattolici – ha confinato nel limbo le forme di lotta armata. Inoltre, si è spesso pensato di applicare al passato, a quel passato, gli schemi mentali odierni, compiendo un grave errore di prospettiva (che è poi lo stesso di coloro che pretendono che Pio XII avrebbe do-

vuto usare lo stesso linguaggio di Giovanni Paolo II o di Francesco). In verità, i cattolici della prima metà del Novecento erano stati tutti educati all'uso delle armi. La dottrina della “guerra giusta” era pacificamente accettata e, semmai, ogni Stato (e ogni episcopato) la volgeva a proprio vantaggio. Perciò non esistevano e non potevano esistere forme di non-violenza o di obiezione di coscienza. Non è un caso che opposizioni del genere si siano sviluppate all'interno del Reich, dove una Resistenza armata contro Hitler era impensabile. Non solo i ragazzi della Rosa Bianca, ma anche preti come Max Josef Metzger (che uomo straordinario!) o laici come i beati Franz Jägerstätter e Josef Mayr-Nusser ci hanno lasciato un'eredità inestimabile. Il vero problema di coscienza, allora, non era quello sull'uso delle armi, ma sulla liceità o meno di usarle in mancanza di un'autorità politica legittima. Ciò vale soprattutto per gli italiani e per i francesi, mentre altrove l'esistenza di un governo clandestino o in esilio non poneva questo problema. Anche figure leggendarie (e mitizzate) come Teresio Olivelli le armi le usavano o, quanto meno, le raccoglievano per farle usare da altri. Mi viene da sorridere, in questi giorni, nel pensare che Olivelli dirigeva i tiri dei cannoni italiani per uccidere i nemici russi... (ovviamente lo ricordo come un'amara battuta, visto che allora era l'Italia il paese aggressore). Aggiungo ancora che, in tutta l'Europa occupata, conventi e canoniche nascondevano armi, senza porsi troppi scrupoli morali.

C'è una “specificità italiana”, e del cattolicesimo italiano, nella vicenda resistenziale?

La specificità è data dalla nostra storia: quella appunto di uno Stato aggressore (l'elenco dei paesi che abbiamo aggredito è bello lungo...), sconfitto sul campo e poi soggetto a un brusco cambio di regime e a una duplice occupazione straniera. La presenza cattolica nella Resistenza italiana è molto più vasta e numerosa di quel che di solito si pensa: paghiamo il prezzo di troppe rimozioni (degli stessi cattolici) e di troppi tentativi monopolistici (da parte soprattutto comunista). Esistono ampie aree del paese dove le formazioni cattoliche erano predominanti, mescolandosi magari con resistenti provenienti dal Regio Esercito, specie dai reparti alpini. Bisogna anche uscire dagli schematismi: nelle stesse brigate Garibaldi esistevano comandanti marcatamente cattolici (Aldo Gastaldi “Bisagno” in Liguria o Luigi Pierobon “Dante” in Veneto, per dirne solo due). Le differenze tra cattolici e comunisti emergevano – non solo in Italia – nelle modalità di conduzione della lotta armata, nel maggior o minore grado di ferocia da usare o nella valutazione dei rischi di coinvolgimento della popolazione civile. La formula fortunata dei “ribelli per amore” è però stata spesso distorta, quasi che i cattolici partigiani non volessero usare le armi. Identificava invece un atteggiamento diverso nei confronti del nemico (che andava combattuto, ma non odiato e,

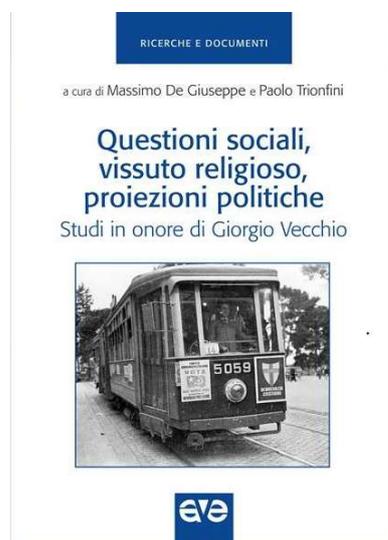
se possibile, salvato), oltre che un riferimento alle motivazioni anzitutto morali della Resistenza, prima che politiche. Oh, ovviamente, non dimentico lo straordinario impegno di salvataggio dei perseguitati per motivi politici, razziali o altro. La Resistenza armata e quella disarmata procedevano di pari passo ed esistevano forme di penetrazione e di sinergia. Anche in questo caso evitiamo per favore schematismi o contrapposizioni rigide.

Uso delle armi oggi: si discute di “resistenza” e di “legittima difesa” nel caso dell’Ucraina. La storia può insegnarci qualcosa?

Questa è una domanda a trabocchetto... Anzitutto dovremmo imparare a leggere la storia per quanto riguarda i rapporti tra ucraini e russi che sono tormentati da oltre un secolo (e anche più). Il patriottismo e il nazionalismo ucraini hanno radici profonde e complesse. Ma non è questa la sede per parlarne. In secondo luogo, è evidente che la resistenza dell’Ucraina di oggi è diversa da quelle registrate tra 1939 e 1945. Ma ciò non toglie che quel paese stia compiendo una propria resistenza contro un invasore spietato, in difesa della propria indipendenza e della propria libertà. Perciò le similitudini affiorano, anche nella disperata ricerca di aiuti esteri e di armi. Lasciando da parte il caso italiano (dove pure gli aviolanci di materiali da parte alleata erano fondamentali), mi viene in mente l’esperienza francese sugli altopiani del Vercors e del Glières: qui si erano radunati centinaia di uomini refrattari

al lavoro obbligatorio in Germania. Invocarono a lungo armi sufficienti per resistere all’inevitabile reazione dei tedeschi e dei poliziotti di Vichy. Ne ricevettero troppo poche e furono travolti e uccisi dai rastrellamenti nemici. Mettere in dubbio il diritto dell’Ucraina alla resistenza e alla legittima difesa, quindi, mi sembra ingiusto e, al limite, ipocrita. Altra, naturalmente, è la questione dell’invio delle armi e altra ancora quella del riarmo europeo e italiano. Non entro in tali questioni, adesso. Mi limito a dire che la storia ci educa sia alla complessità sia al realismo, che deve sempre – specie nel caso di un cristiano – spingere a ricercare una mediazione tra la purezza (intangibile!) dei principi e la crudezza delle situazioni concrete. Rifugiarsi nell’astrattezza di pur nobili principi significa purtroppo fuggire dalle proprie responsabilità.

GIANNI BORSA



Pinocchio siamo noi. Sono io, sei tu...

Marco Erba presenta il libro di Mengotto

“Pinocchio va letto – afferma lo scrittore Marco Erba – a ogni età e va commentato.

Per questo è estremamente apprezzabile il nuovo libro di Silvio Mengotto, *Pinocchio Le potenzialità dei pezzi grezzi* (Tau Editrice). “Una analisi profonda e sensibile di questo capolavoro, che ne sviscera il contenuto per rendercelo ancora più vicino”

Pinocchio fa parte della memoria di tutti. Poche cose sono così radicate nella cultura popolare del nostro come di altri paesi. *Le avventure di Pinocchio* sono al terzo posto nella lettura mondiale dopo la *Bibbia* e il *Corano*. Rileggendo queste pagine intramontabili, l'autore commenta i numerosi, e sorprendenti, rimandi al Vangelo e alla vita. Geppetto rappresenta il paradigma della creazione, mentre Pinocchio, monello patentato e disobbediente, dice bugie ma è anche altruista, coraggioso e leale. “Le vicende del più celebre dei burattini – afferma lo scrittore Marco Erba nella prefazione – conquistano da sempre lettori di ogni età. Non può che essere così: tutti noi siamo un po' burattini desiderosi di diventare bambini di carne”. La differenza tra burattino e figlio resta la sintesi dell'avventura dell'uomo contemporaneo. Pinocchio si trova a dover affrontare un mondo a volte cinico e spietato, eppure scopre “l'amore gratuito, sperimentando la dedizione di chi sa voler bene senza chiedere nulla in cambio. Per questo le vicende del burattino ci commuovono sempre”.

Il Gatto, la Volpe e i falsi maestri

Per l'autore, tra gli assidui collaboratori di *Polis Legnano*, il Gatto, la Volpe, Lucignolo, l'Omino di burro, sono figure dei falsi maestri, tentatori, consolatori stucchevoli che, con scaltra scioltezza, indossano le virtù

corrotte attraverso la promessa del Paese dei balocchi dove i ragazzi vengono trasformati in ciuchini da vendere al mercato. Per i ragazzi l'obiettivo di essere felici è giusto, ma sbagliati sono i mezzi per raggiungerla.

Oggi, il Paese dei Balocchi per l'autore è paragonabile alla cultura, o incultura, di un consumismo esasperato, localmente e globalmente, che aggredisce le persone, la natura, la cultura e i valori umani. Si vive pensando di essere liberi, in realtà si vive prigionieri nel “penitenziario dei consumi”.

Un consumismo che provoca “mutamenti antropologici” e il diffondersi di un “falso progresso” analizzato da Pasolini e profetizzato da Leopardi. Interessante, quanto attuale, il racconto *La metamorfosi* di Kafka, citato dall'autore, dove il protagonista una mattina si sveglia trasformato in un mostruoso insetto che la famiglia chiude segregato in una stanza dove, lentamente, morirà di inedia nella totale e forzata solitudine.

Come Giona nel ventre della balena

Pinocchio nel Pescecane ricorda Giona nel ventre della Balena. Entrare nel ventre del pesce non è solo un morire, ma simboleggia un rientrare in se stessi per capirsi meglio. Proprio nel ventre del Pescecane si svolgono lunghi colloqui tra Geppetto e Pinocchio. Così l'impiccagione di Pinocchio, insieme alla trasformazione in ragazzo, rimandano alla crocifissione e

risurrezione di Cristo.

Nel libro esistono anche figure positive autorevoli, non autoritarie: la Fata turchina che appare nella veste di molti personaggi (una bambina, lucciola, una chiocciola, una capretta, la bella signora nella città delle Api industriali, nel sogno); il Grillo parlante che tocca la grezza coscienza di Pinocchio; Mangiafuoco che premia il coraggio di Pinocchio che vorrebbe sacrificarsi al posto dell'amico Arlecchino. Il burattino di Collodi è pensato per correre; la sua rapidità di spostamento è folle quanto modernissima. L'autore ha cercato di mettere in luce le potenzialità creative dei talenti e della fede. Se educati alla maturità possono aiutare ad attraversare l'avventura della vita e affrontare le sue difficoltà. Di questo l'autore è convinto.

Una lettura su più livelli

“Si tratta di una lettura – segnala Marco Erba – a più livelli, intrisa di senso critico e aderente al testo, ma allo stesso tempo piacevole da leggere come un racconto. Silvio, oltre che uno scrittore è anche un artista, accompagna il testo con i suoi molti acquerelli. Guardandoli, stupisce l'originalità dell'interpretazione e dello stile. Allo stesso tempo però ci sembra di incontrare dei vecchi amici che conosciamo da sempre, come in una fotografia di una persona cara. Perché, appunto, Pinocchio siamo noi e le sue avventure sono l'essenza della nostra stessa vita”.